

Il mausoleo dimenticato

Sono arrivato in tarda mattinata e sullo stretto tornante di via della Lecceta non c'era nessuno; nessuno passava sulla stradella sterrata che risale nel bosco il versante della collina di Montenero. Sull'esterno di questo tornante la vista si apre prepotentemente verso il mare: in questa giornata di inizio settembre l'aria umida impediva di bucare l'orizzonte e allora le isole dell'arcipelago si potevano solo intuire, ma ugualmente si aveva la sensazione della vastità del mare. Ma anche se non c'era nessuno, non ero solo a guardare il mare: dietro di me una grande e severa costruzione rivestita in pietra era rivolta verso le onde del Tirreno e anche se ormai malandata e mal tenuta riusciva ugualmente a stabilire un rapporto semantico con il paesaggio circostante di grande effetto. Io sapevo già un po' di storia di quella costruzione, ma lì, sul posto, non c'ero mai stato e devo dire che sono rimasto proprio sorpreso da come quel rudere oggi si sia integrato con l'ambiente selvaggio della macchia e riesca a dialogare quasi alla pari con il mare, con il bosco e con la sacra collina di Montenero. Sì, perché qui, si sarà già capito, siamo a Livorno e anche la storia di questo monumento mai finito e poi abbandonato è strettamente legata alla storia della città, ma anche, in senso lato, alla storia d'Italia e di conseguenza alla storia di tutti noi. E quindi, tanto vale dirlo subito, perché poi questo concetto ci servirà: la storia quando diventa tale, non è più né buona né cattiva, ma è soltanto storia e nessuno a questo mondo, quando nasce, può scegliersi la propria storia. Dico questo perché la grande costruzione che ho davanti e che, mentre scatto fotografie, sto considerando e da cui sono rimasto sorpreso, altro non è che il Mausoleo destinato a contenere le spoglie di Costanzo Ciano, personaggio di spicco del regime fascista. Ma chi era in effetti Costanzo Ciano e perché era diventato così importante da dovergli costruire una grande tomba in un luogo così particolare: in cospetto del mare e sul sacro monte della città? In effetti è un personaggio legato alla città di Livorno, perché si forma come uomo di marina e quindi rimane legato alla città in cui ha frequentato l'Accademia Navale e da cui è uscito come ufficiale. Ha avuto una carriera militare folgorante che lo ha fatto salire ai massimi gradi e che è culminata con la spregiudicata azione ai danni della marina militare austriaca, conosciuta come la beffa di Buccari. In effetti si trattò solo di

un'azione dimostrativa, dalle scarse conseguenze sul piano militare, ma siccome a bordo delle motosiluranti che entrarono nel porto istriano c'era anche Gabriele d'Annunzio, si mise in atto una martellante propaganda mediatica e questa incursione contribuì in maniera determinante a risollevarlo il morale alle truppe e all'Italia dopo la batosta di Caporetto. Naturalmente ci furono onori e ricompense per tutti e Il comandante della missione, Costanzo Ciano, diventò subito capitano di vascello e su domanda fu assegnato ai servizi a terra. La sua fortuna all'interno del partito fascista si deve ai fatti avvenuti a Livorno nel 1922, quando il sindaco socialista fu costretto a dimettersi da una squadrona di fascisti che occuparono il palazzo comunale e alla cui testa c'era appunto Costanzo Ciano. Mussolini tenne sempre di conto di questo suo intervento, tanto che Ciano ha sempre avuto nel regime incarichi di grande prestigio: è stato ministro della marina, poi delle comunicazioni, deputato per svariate legislature, presidente della camera fino alla morte. Ha avuto anche la "fortuna" di morire nel 1939, prima della caduta del fascismo, in un momento in cui ancora il regime si sentiva sicuro e potente e quindi, alla sua morte, ha ricevuto grandi onori di stato e addirittura si è pensato di costruire per lui a Livorno, un grande monumento di fronte al mare che lo ricordasse in eterno. Per fare questo i livornesi addirittura si autotassarono e la costruzione del monumento fu iniziata con i proventi di una grande sottoscrizione popolare. In effetti il gerarca fascista era molto ben voluto dai Livornesi, perché aveva fatto realizzare molte opere pubbliche per la città (l'ospedale, la terrazza lungomare, ed altre, che portarono per diversi anni il suo nome). Mentre ero lì che guardavo e cercavo di capire mi è venuto in mente di quanto avevo letto di questo personaggio e di quella sua famosa cacciuccata del '36 nel quartiere Cappuccini, quando fece apparecchiare lunghe tavolate in tutte le strade. La cacciuccata l'aveva inventata proprio lui, per guadagnarsi le simpatie della gente; insieme a quintali di pesce cucinato a cacciucco si stapparono migliaia di fiaschi di chianti giovane che erano arrivati stivati sui barocchi dalle colline e per una sera, dicono, di fronte a questa grazia di Dio, nessuno parlò di fascismo e di politica. Costanzo Ciano era un gran mangiatore aveva le mandibole prominenti e anche un certo appetito per gli affari,

così tutti lo conoscevano con il soprannome azzeccato di “ganascia”. Quando muore, però, non si mette tempo in mezzo e subito si dà incarico di realizzare per lui un grande monumento. Arturo Dati, scultore versiliese, è a capo del progetto, ma si appoggia per le opere architettoniche a Gaetano Rapisardi, architetto siciliano trasferitosi a Roma e legato agli ambienti governativi, ma anche a quelli ecclesiastici. Bisogna dire, a proposito del mausoleo, che è proprio la parte architettonica, che ancor oggi regge il confronto e riesce ad esprimersi nel contesto assolutamente naturale del versante; la costruzione si presenta dall'esterno come una specie di tempio esotico, forse egizio, forse atzeco, dalle linee severe, rastremate leggermente verso l'alto, che suggeriscono il senso dell'ascesa. In più la costruzione è incastonata nel fianco della collina e due scalinate esterne salgono per diciassette metri di altezza seguendone l'andamento e portandoci fino sulla sommità della copertura. L'edificio ha un'unica apertura rappresentata dalla porta di ingresso, perfettamente centrata sul prospetto principale, che immette in una grande aula, coperta con una volta a botte e sorretta da colonne rotonde di gusto classicheggiante; oltre le colonne ci sono due navatelle laterali. Questo grande vano sicuramente doveva essere buio e in penombra, come si conviene ad una sepoltura, ma oggi è prepotentemente illuminato dalla luce che entra dalla copertura mancante nella parte opposta all'ingresso. In questa posizione si trovava la struttura di un grande faro, che fu distrutta per motivi tattici dalle truppe tedesche in ritirata. Si entra dentro superando delle banali barriere più volte manomesse da un pubblico di vandali, che visitano questo luogo e non riescono a comprendere in che posto si trovino e perché questo oggetto versi in questo stato di orrendo degrado. Ci sono rifiuti di ogni genere dappertutto e scritte su scritte in ogni dove ad altezza d'uomo e anche oltre; nessun centimetro quadrato di pietra o di muratura è stato risparmiato. Nonostante tutto, nonostante che si tratti di uno spazio non finito, di una struttura parzialmente distrutta, di un ambiente orrendamente degradato questi interni emanano un fascino particolare una forza ancora viva proveniente da un disegno dello spazio architettonico ancora in formazione, da un progetto non ancora concluso. Forse, mi dico, questa cosa non sarebbe così affascinante, così romantica, se a suo tempo davvero fosse stata conclusa, se la caduta del fascismo non avesse fatto interrompere i lavori se davvero l'opera fosse stata ultimata. In effetti se il progetto fosse arrivato a conclusione così come previsto, si sarebbe trattato di una stucchevole ed agiografica operazione celebrativa di adulazione, perfettamente in linea con la vuota monumentalità

di regime. Il progetto prevedeva di mettere sulla copertura una statua del defunto alta nove metri rappresentata al timone della sua imbarcazione, nonché sul retro di innalzare il faro a forma di fascio littorio alto quasi 40 metri. (Lo stesso faro che era già stato in parte montato e che fu minato dai tedeschi). All'interno poi il grande vano doveva essere tutto rivestito di marmi e al centro doveva essere il sarcofago del gerarca in granito rosso a cui avrebbero perennemente montato la guardia quattro statue di marmo bianco: due marinai con il fucile e due balilla. Tutte queste sculture furono davvero approntate dal Dazzi, ma non arrivarono mai nella loro collocazione definitiva. La grande statua da mettere sul tetto rimase in Sardegna, nella cava di granito della Maddalena e almeno la sezione della testa è ancora lì, il sarcofago in granito rosso con il pesante coperchio giace invece appoggiato disordinatamente all'esterno, davanti allo stesso mausoleo sormontato dalle erbacce e, naturalmente, deturpato da scritte con vernice spray. Le sculture dei marinai e dei balilla furono scolpite dal Dazzi in Versilia e là sono rimaste. I due marinai e un balilla sono nei giardini di Forte dei Marmi, mentre di un secondo balilla si sono perdute le tracce. Ma niente si portò a conclusione, tutto si interruppe improvvisamente e tutto poi è rimasto come congelato, tanto che adesso così, incompiuta, anche quest'opera, destinata a celebrare il fascismo, oggi dopo quasi ottant'anni, anch'essa è diventata una vittima di quegli eventi e quindi con la sua stessa presenza è diventata, anche suo malgrado, una testimonianza e un segno della nostra storia. Per questo non si tratta affatto di un oggetto da nascondere, come forse volutamente si è cercato di fare fino ad oggi, ma di un oggetto da mostrare, proprio così, nelle condizioni in cui è rimasto e in cui di fatto, almeno dal punto di vista strutturale, si è egregiamente mantenuto. Si trattava infatti di un'opera costruita con sapienza architettonica e con le migliori regole dell'arte muraria ai tempi conosciute. Nella costruzione c'è un diffuso e sapiente uso della tecnica del calcestruzzo armato sia per le travi che per le volte di copertura. Per questi motivi la costruzione è sempre lì dopo ottanta anni nonostante che gli agenti atmosferici (acqua, vento, salsedine) si siano accaniti sui suoi paramenti: era costruito bene ed ha resistito. Oggi in molti si interrogano sul suo futuro, su come poterla riciclare questa struttura. Io credo che l'unica scelta sia quella di togliere il pattume, bloccare il degrado al livello attuale, di metterla in sicurezza e soprattutto di mostrarla al mondo, magari all'interno di un percorso naturalistico, perché, al di là delle ideologie, bisogna essere onesti e bisogna anche smettere di vergognarci e di provare a nascondere la nostra storia. PITINGHI